

LA CINA MING E L'INCONTRO CON L'OCCIDENTE

GUIDO SAMARANI

Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale, Università Ca' Foscari, Venezia

1. La Cina Ming

I Ming furono la penultima dinastia imperiale nella storia cinese. Essa governò la Cina per circa trecento anni, dalla seconda metà del XIV alla metà del XVII secolo, prima che l'invasione mancese portasse alla nascita dell'ultima dinastia imperiale, che sarebbe sopravvissuta sino a un secolo fa, cioè sino al 1911¹.

L'Impero Ming era sicuramente il più grande e sofisticato tra gli imperi di quel periodo storico: un periodo in cui ancora gli Stati Uniti d'America non esistevano, la Russia muoveva solo i primi passi verso la costruzione di uno stato unitario, l'India era lacerata dalle lotte intestine, e i grandi imperi degli Aztechi ed Inca venivano assoggettati alla colonizzazione spagnola e le loro popolazioni falciate dalle nuove malattie importate dai colonizzatori.

Prima dei Ming, i conquistatori mongoli – che pure erano stati considerati dei *barbari*, degli *inferiori* dai Cinesi – avevano tuttavia impresso un forte spirito cosmopolita alla civiltà cinese (dinastia Yuan, 1279-1368), mettendo in collegamento via terra l'Estremo Oriente e i confini settentrionali della Cina con l'Asia centrale e con l'Europa orientale e, attraverso l'esperienza di Marco Polo e di altri viaggiatori, con il cuore stesso della cristianità.

Per certi aspetti, questa spinta cosmopolita era continuata nel primo secolo dei Ming, anche se ora la direzione prioritaria era rivolta a sud, ai mari ed oceani più che alle vie terrestri. Infatti, tra il 1405 e il 1433, sette grandi spedizioni marittime vennero organizzate verso il Mar Cinese meridionale e l'Oceano Indiano, e sino al Golfo Persico e al Mar Rosso, visitando tra l'altro parti dell'attuale Indonesia (Giava e Sumatra), l'India meridionale, la Persia, la penisola arabica e la Somalia.

Si narra che oltre sessanta navi e 30.000 uomini vennero impiegati complessivamente in tali spedizioni, che produssero tra l'altro varie opere a carattere geografico e resoconti e dimostrarono – in tempi in cui l'Europa non appariva ancora preparata a simili sfide – l'alto livello tecnico raggiunto dalla cantieristica cinese e le grandi capacità di navigazione dei comandanti cinesi, aiutati dall'uso della bussola che si era sviluppato nell'Impero già nei secoli XII e XIII.

Ben presto, tuttavia, la politica di espansione e di scoperta da parte cinese si ridusse e poi si trasformò in un vero e proprio ripiegamento politico e culturale, essenzialmente per due ragioni: la prima, l'aggravarsi dei problemi alla frontiera settentrionale, che

resero prioritaria questa minaccia rispetto alle spedizioni verso sud; la seconda, i pesanti oneri finanziari che le spedizioni comportarono, resi tanto più inaccettabili dal fatto che i risultati apparivano straordinari sul piano della conoscenza culturale ma assai meno esaltanti per quanto riguardava i vantaggi economici.

Tale ripiegamento, che divenne costante a partire dalla seconda metà del XVI secolo, andò peraltro intrecciandosi – fatto storico forse casuale ma sicuramente importante – con l'arrivo delle prime flotte europee in Asia, che avrebbero presto portato dapprima alla presenza di Spagna e Portogallo cui si sarebbe sovrapposta presto quella di Olanda e Inghilterra.

L'interesse europeo appariva vasto dal punto di vista territoriale: il Kyushu in Giappone, Batavia (ora Giacarta), Malacca, Taiwan. Ma certo il sogno proibito era alla fine fine rappresentato dall'Impero cinese, dal suo mercato potenzialmente illimitato. Non si può non sottolineare come questo *miraggio cinese* ricordi abbastanza, pur nella grande diversità dei tempi, il straordinario interesse che ha mosso molti in questi ultimi anni a interessarsi proprio della Cina.

La Cina Ming doveva innanzitutto il proprio successo e la propria solidità ad una popolazione molto numerosa ed estremamente laboriosa, in gran parte dedita al lavoro agricolo e alle altre attività sussidiarie (artigianato, commercio) diffuse nelle aree rurali, ove la stragrande maggioranza della popolazione viveva. Si stima che alla fine del Cinquecento la popolazione cinese fosse di 120 milioni di abitanti, rapportata ad una popolazione mondiale stimata di 470-480 milioni.

Per tutto il XV e la prima parte del XVI secolo la Cina Ming conobbe indubbiamente una grande crescita economica, alimentata tra l'altro dalla messa a coltura di nuove terre collinari, dalla possibilità di ottenere doppi raccolti in diverse zone del centro-sud e dall'arrivo dei nuovi prodotti di importazione americana quali il mais e l'arachide, giunti in Cina grazie innanzitutto ai Portoghesi, che verso la metà del Cinquecento si erano insediati, con il tacito consenso cinese, a Macao.

Gran parte di questa popolazione, essenzialmente contadina, abitava le centinaia di villaggi cinesi, che offrivano tuttavia una ricca varietà di tipologie di colture, stili di vita e organizzazione sociale. In generale, esisteva una divisione abbastanza netta tra la realtà rurale a nord e quella a sud del fiume Huai, uno dei grandi sistemi fluviali che tagliava la Cina inserendosi tra i due maggiori fiumi cinesi, il Fiume Giallo a nord e lo Yangzi a sud.

A sud del fiume Huai, clima favorevole, acque abbondanti e terreni fertili rendevano molte zone assai prosperose. Qui la coltura del riso era intensiva e le campagne disseminate di laghetti, stagni e pozze d'acqua in cui venivano allevati pesci e anatre. Nella parte più meridionale di questa area crescevano miriadi di gelsi, le cui foglie alimentavano una interminabile catena produttiva finalizzata alla fabbricazione e commercializzazione della seta, nonché piantagioni di tè e di canna da zucchero, mentre nel sud-ovest, ricco di alture e catene montuose, dominavano il bambù e i legnami pregiati.

Nelle zone a nord del fiume Huai invece, benché non mancassero villaggi assai prosperosi, le condizioni di lavoro e di vita erano in generale assai più dure. Qui, l'inverno era spesso assai rigido, causa i venti ghiacciati che soffiavano dalla Mongolia i quali erodevano le terre e riempivano i fiumi di limo. Le colture principali erano frumento e miglio, mele e pere.

La Cina Ming non era però un paese solo rurale: infatti, l'urbanizzazione era andata sviluppandosi nel corso degli ultimi secoli e tra il Quattrocento e il Cinquecento essa si era ulteriormente diffusa.

I maggiori centri urbani erano innanzitutto luoghi in cui sorgevano la sede e gli uffici dei più importanti amministratori e funzionari provinciali, impegnati innanzitutto ad amministrare il bene comune (non sempre ciò avveniva, bisogna dirlo, e i casi di corruzione e malversazione non mancavano), mantenere l'ordine e darsi da fare per raccogliere il massimo possibile di tasse.

Erano però anche centri d'affari e commerciali: fabbri, fabbricanti di scarpe e di fuochi d'artificio si mescolavano a venditori di bambù e di tè e, un gradino più in su nella scala sociale, venditori di beni di lusso quali ceramiche, lanterne ornamentali e beni di cuoio. Una rete di piccole banche ed istituti di credito, nonché di alloggi di vario tipo, offrivano aiuto e sollievo ai molti mercanti e alle persone ricche e benestanti che venivano anche da lontano, mossi dalla volontà di fare lucrosi affari ma anche dalla ricerca del divertimento e del piacere nei diversi locali in cui era possibile bere così come incontrare prostitute disponibili.

Perlopiù le città cinesi erano circondate da mura e le porte d'accesso venivano chiuse di notte. Esse tuttavia non esibivano in genere quei grandi edifici in mattoni e pietre tipici della realtà architettonica europea e nemmeno cattedrali o minareti come nell'Europa cristiana e nell'Islam del periodo. Vi erano certo molti templi buddhisti e taoisti dedicati alle forze della natura, accanto a moschee, soprattutto nell'ovest dove maggiormente si concentravano i musulmani, e ad alcune sinagoghe, in cui vivevano i discendenti di quegli ebrei che si erano trasferiti in Cina molti secoli prima.

Ma questa scarsa ostentazione architettonica non era certo segno di disinteresse per il prestigio e la gloria quanto semmai una scelta politica, motivata da una parte dal desiderio del potere centrale di limitare e contenere ogni ambizione eccessiva dei grandi centri urbani sparsi nel paese e dall'altra, per quanto riguarda più specificamente il ruolo della religione, dalla volontà del potere politico di combinare tolleranza religiosa con un controllo sufficientemente stretto della religione e della fede popolare.

La capitale stessa dei Ming era per certi aspetti una città difficilmente eguagliabile nel mondo d'allora per pompa e magnificenza. Nel primo periodo della dinastia era stata scelta Nanchino, nel sud; ma poi presto la capitale era stata trasferita al nord, dove era stata perlopiù nei secoli precedenti, nella attuale città di Pechino.

La nuova capitale fu proclamata ufficialmente nel 1421, dopo anni di grandi lavori e di edificazione a cui furono chiamati circa 250 mila artigiani e più di un milione di lavoratori/contadini. Simbolo della nuova capitale e della gloria imperiale divenne la Città Imperiale detta anche Città Proibita, un complesso impressionante di edifici,

giardini, laghetti, e di varie migliaia di stanze in cui l'Imperatore, mogli e concubine, cortigiani e guardie, letterati e funzionari vivevano un'esistenza intrisa di norme e di rituali, di precari equilibri politici e di lotte tra fazioni, un'esistenza comunque – come indica il nome stesso di Città Proibita – separata dalla gran parte del popolo.

La Città Imperiale era circondata da alte mura e protetta da un ampio fossato; vi si accedeva attraverso quattro enormi *porte*, di cui la più celebre è Tian'anmen (la Porta della Pace Celeste), che fronteggia oggi l'omonima piazza. Essa era essenzialmente divisa in due parti: la parte a nord, detta Corte Interna, era quella in cui l'Imperatore viveva assieme alla famiglia imperiale; quella a sud, detta Corte Esterna, era quella in cui l'Imperatore esercitava le proprie funzioni di governo. Il colore dominante del complesso era ovviamente il giallo, simbolo della regalità imperiale.

Peraltro, gli imperatori Ming potevano contare su qualcosa che spesso nelle corti europee di quel periodo storico era ancora in fase di costruzione: un sistema burocratico funzionale e ben organizzato che era indispensabile a qualsiasi sovrano per espandere le basi fiscali (e quindi le risorse economiche) dello stato, gestire efficacemente territori vasti e anche estremamente variegati, porre sotto controllo le risorse produttive agricole e le attività commerciali.

In Cina, questo sistema burocratico era in piedi ormai da lungo tempo ed era stato affinato nel corso dei secoli. Una parte di questa burocrazia aveva il compito nella capitale di assistere l'imperatore nel governo della cosa pubblica; accanto ad essa, operava una folta schiera di studiosi ed esperti che avevano la responsabilità di consigliare il sovrano nei riti, di compilare le storie ufficiali e di prendersi cura dell'educazione dei figli dell'imperatore. L'altro segmento della burocrazia operava invece nelle province (quindici in genere in quel periodo storico) in cui era suddiviso il paese.

Sull'attività complessiva del sistema burocratico, centrale e periferico, vigilava uno stuolo di censori, particolarmente attenti verso ogni comportamento che violasse i doveri morali ed amministrativi dei funzionari statali.

Il periodo Ming fu però segnato anche da una grande fioritura in campo culturale. In particolare, accanto alle forme tradizionali e classiche di espressione artistica e letteraria, si svilupparono nuovi generi e nuove tendenze, frutto soprattutto dei processi di urbanizzazione e dello sviluppo di una vera e propria cultura urbana.

Uno dei simboli più rilevanti di ciò sono i racconti e i romanzi, espressione della grande vitalità della società Ming: quelli epici e storici come il *Romanzo dei Tre Regni*, opera cavalleresca che avrebbe reso immortali le gesta di alcuni personaggi storici entrati nella leggenda popolare, o *Sul bordo dell'acqua*, che narra delle imprese di una serie di briganti-giustizieri che puniscono i potenti disonesti e proteggono i poveri; o ancora romanzi fantastici e allegorici come il *Resoconto del viaggio ad Occidente*, che narra le avventure del monaco Xuan Zang in pellegrinaggio verso l'India e dei suoi strani accompagnatori, il timoroso e rozzo maiale e il coraggioso e magico re delle scimmie; o infine la narrativa a sfondo sociale, quale il *Jin Ping Mei*, straordinario affresco sui rapporti sociali e familiari tipici di quel periodo storico.

E sicuramente di grande significato culturale ma anche sociale fu altresì la crescente diffusione della educazione delle donne, teorizzata con forza nell'ultima parte della dinastia da diversi teorici e intellettuali cinesi.

2. Matteo Ricci, i Gesuiti e i rapporti culturali Cina-Occidente

È in questo contesto storico che si colloca l'arrivo di Matteo Ricci in Cina.

Sappiamo che la Compagnia di Gesù aveva da tempo sviluppato un interesse crescente per la Cina, in particolare da quando nei primi decenni del Cinquecento Pedro Mascarenhas, ambasciatore del Portogallo a Roma, aveva chiesto a Ignazio di Loyola di inviare dei sacerdoti nelle Indie orientali. Nel 1542, Francesco Saverio giungeva a Goa, prima tappa del suo viaggio in Asia sotto la spinta di un preciso mandato papale che gli conferiva l'autorità sugli altri sacerdoti occidentali presenti nel continente al seguito dei Portoghesi. Presto Saverio si rese conto che il centro dell'azione evangelica doveva essere la Cina e nel 1550 organizzò un viaggio verso il Celeste Impero: dopo varie peripezie, giunse nell'area di Macao e attese che una qualche nave cinese potesse portarlo nel continente. La morte però lo colse in attesa verso la fine del 1552.

Il suo sogno tuttavia non venne infranto: alcuni gesuiti lo avevano già raggiunto negli anni precedenti e con lui si erano presto impegnati nel non facile compito di imparare la lingua cinese, passo fondamentale per qualsiasi approccio con i Ming. Non tutti però la pensavano allo stesso modo e alcuni proponevano di non perdere troppo tempo e di occupare militarmente la Cina.

Fu negli anni Settanta del XVI secolo che con l'arrivo di Alessandro Valignano in Asia il problema fondamentale della inculturazione del messaggio cristiano divenne centrale. Infatti, Valignano si rese conto pienamente conto che i missionari non avrebbero mai potuto operare con una qualche efficacia e possibilità di successo in Cina se non avessero appreso la lingua e la cultura del paese. Così, fece venire a Canton Michele Ruggieri, disposto a tale studio, e Ruggieri coinvolse presto altri confratelli nella nuova avventura, tra cui per l'appunto Matteo Ricci.

Ricci nel 1594 poté effettuare una prima visita a Pechino ma solo nel 1601 fu in grado di avere un'udienza dall'Imperatore, al quale offrì tra l'altro un orologio, un atlante del mondo e due strumenti musicali europei. Presto a Ricci fu concesso il privilegio di risiedere nella capitale e di avviare la propria missione apostolica; sull'onda di tale successo, Valignano fece in modo che a Macao fosse creata una università, il Collegio di San Paolo, con il compito di fornire un'adeguata preparazione in tema di lingua ma anche filosofia e riti cinesi a coloro che si sarebbero recati in Cina.

Sin dai suoi primi passi in Cina Ricci era divenuto pienamente cosciente della complessità del suo approccio basato sull'accettazione dei costumi locali. Alcuni gesuiti francesi e missionari di altri ordini erano invece contrari a una tale inculturazione o a un adattamento della prassi ecclesiale alla Cina. La diatriba si sarebbe protratta per vari decenni, producendo tra l'altro l'aperto scontro – alla metà del Seicento quando Ricci era ormai morto – tra Martino Martini, trentino che avrebbe svolto un ruolo

fondamentale nelle relazioni con la Cina e che perorava la causa dell'Ordine dei Gesuiti a Roma, e dall'altra il francese Maigrot, che accusava Martini di aver presentato alla Curia romana una situazione della Cina in modo errato.

La strada era tuttavia ormai largamente spianata verso la rottura tra Cina e Papato e lo stesso scioglimento della Compagnia di Gesù, consumatosi nel corso del Settecento quando ormai i Ming erano caduti e sostituiti dai Qing.

Aldilà dell'aspetto strettamente religioso, il ruolo che Matteo Ricci e i Gesuiti ebbero per quanto riguarda lo sviluppo delle relazioni culturali tra Cina ed Europa fu sicuramente straordinario, investendo diversi aspetti ai quali accennerò qui pur brevemente.

Innanzitutto, nel campo degli studi astronomici i Cinesi avevano compiuto notevoli progressi nei secoli precedenti, ma l'influsso dei Gesuiti, vera e propria autorità scientifica nel campo, fu indubbiamente notevole. Alla fine del Cinquecento fu proprio Ricci a introdurre il nuovo calendario adottato da Gregorio XIII, proponendo altresì nuovi metodi per il calcolo delle eclissi lunari e solari. Alcuni Gesuiti furono presto nominati assistenti all'Osservatorio Astronomico Nazionale, Johann Adam Schall von Bell spiegò tra l'altro ai Cinesi come si dovesse costruire un telescopio e Ferdinand Verbiest progettò vari strumenti astronomici per lo stesso osservatorio di Pechino.

Va in particolare ricordato, nel momento in cui ci siamo appena lasciati alle spalle nel 2009 il 400esimo anniversario del perfezionamento e uso da parte di Galileo Galilei per la prima volta a fini scientifici del cannocchiale, l'importanza cruciale delle connessioni tra i Gesuiti e lo stesso Galilei, attraverso in particolare la figura di Johann Schreck (Terentius), gesuita astronomo e missionario in Cina che aveva seguito le lezioni di Galilei presso l'Ateneo patavino, e di Cristoforo Clavio, considerato una specie di 'patriarca' degli astronomi gesuiti, insegnante di Schreck e di Matteo Ricci, il quale sarebbe morto prima che scoppiassero le tensioni tra Galilei e il Santo Uffizio.

Appare oggi tanto più straordinario pensare come questi religiosi siano riusciti in quegli anni, senza disporre in Cina di grandi biblioteche e con strumenti relativamente inadeguati, a diventare dei maestri in questa disciplina.

In secondo luogo, va detto che nel momento in cui i Gesuiti operavano in Cina questa era sicuramente assai più avanti dell'Europa per quanto riguardava varie nozioni geografiche riferite soprattutto all'Estremo oriente. Ricci disegnò così una serie di mappamondi e un globo terrestre con didascalie in lingua cinese. Si trattava di opere in evidente prospettiva eurocentrica, in cui la Cina – l'Impero di Mezzo come dice il nome stesso in cinese – appariva in realtà assai periferica rispetto alle altre parti del mondo. Ricci si rese presto conto che questa situazione non era particolarmente gradita ai Cinesi e così vennero prodotte delle mappe che meglio soddisfacevano le aspettative cinesi senza però intaccare il fatto che, oggettivamente, la Cina se rapportata al globo terrestre appariva sicuramente meno immensa e totalizzante di quanto si pensava a Pechino.

Gli sforzi del Ricci furono comunque essenziali per i futuri sviluppi delle conoscenze geografiche in Cina, sfociando nel 1623 con la celebre opera in sei volumi *Geografia del paesi non tributari* del bresciano Giulio Aleni, un'opera fondamentale non solo per

le carte geografiche in essa raccolte ma anche per le descrizioni dei paesi del mondo. Si trattò di un lavoro fondamentale anche perché consentiva ai Gesuiti di spiegare in modo più accurato e preciso alla corte cinese da quale parte del mondo essi provenivano.

In generale, se si prende in considerazione il periodo delle attività dei Gesuiti in Cina tra la metà del Cinquecento e la metà circa del Settecento, sappiamo che essi compilarono oltre quaranta opere geografiche e cartografiche, contribuendo a fornire ai Cinesi una visione più ampia ed esatta del mondo.

Il loro lavoro fu altresì fondamentale anche nel senso opposto, ossia di fare conoscere in modo più preciso ed approfondito la Cina in Europa. Certo, esistevano già in Europa carte della Cina ma esse erano in genere basate sulle fonti medievali – perlopiù letterarie – quali quelle di Marco Polo o di Odorico da Pordenone o ancora di Giovanni da Pian del Carpine o magari anche su fantasiose ricostruzioni.

Il merito principale per aver fatto conoscere la Cina in Europa spetta sicuramente al gesuita trentino Martino Martini, che poté attingere tra l'altro a molti volumi in lingua cinese. Martini compilò così alla metà circa del Seicento il celebre *Novus Atlantis Sinensis*.

Martino Martini aveva di fatto seguito le orme del Ricci e aveva cercato, pur non senza difficoltà e disagi, di adeguarsi alle esigenze e ai riti cinesi, con l'intento ovviamente di creare le migliori condizioni per la propagazione del cristianesimo.

Così, egli indossava la sfarzosa veste di seta che il suo rango di 'mandarino' gli assegnava, così come si serviva della portantina e degli accompagnatori che per norma gli erano assegnati. Ma questo suo stile di lavoro suscitò presto le ire e le invidie di domenicani e francescani, che accusavano i gesuiti di 'godersi la vita' e di disdegnare la frugale povertà che avrebbero dovuto invece osservare.

In realtà, si era di fronte – aldilà degli aspetti polemici di basso profilo presenti – a una visione profondamente diversa nella impostazione dell'opera pastorale. I Gesuiti erano disposti a tollerare alcuni riti che erano da secoli consolidati nella tradizione cinese, in particolare il culto degli antenati e di Confucio, vere e proprie pietre miliari del sistema etico, sociale e politico cinese, che essi non concepivano come elementi religiosi o segni di fedi superstiziose. Al contrario, Domenicani e Francescani privilegiavano metodi più impositivi, richiedendo la rinuncia alle usanze tradizionali per il sostegno cinese e la conversione.

Un ruolo importante in campo geografico e cartografico fu svolto anche da Michele Ruggieri, il quale al ritorno a Roma dalla Cina, dove aveva potuto visitare alcune città, portò con sé diverse mappe cinesi. L'obiettivo di Ruggieri di pubblicare un atlante della Cina fu purtroppo stroncato dalla sua morte; tuttavia, il suo prezioso lavoro fornì basi solide a coloro che si cimentarono negli anni a seguire in tale compito.

Le nuove conoscenze geografiche e cartografiche, le mappe e carte della Cina ebbero comunque un'importanza che andava ben aldilà di quella, rilevante, sul piano culturale. Esse infatti furono essenziali per rendere concreto e più reale quello che da secoli era allo stesso tempo una specie di *sogno ed incubo* per l'Europa.

Infatti, gli Europei ammiravano la millenaria civiltà cinese, ma per lungo tempo erano stati estremamente rari i viaggiatori europei che avevano percorso la Via della Seta, insieme di itinerari che rappresentava un fecondo sistema di comunicazione tra Oriente e Occidente ma lungo il quale erano spesso le merci e le tecniche a viaggiare, in quanto molti mercanti si limitavano a tragitti familiari, da una stazione all'altra e viceversa, e consegnavano poi i prodotti ad altri mercanti che percorrevano strade successive, e così sino alla meta finale.

Questi rari viaggiatori europei avevano lasciato certo ricordi e testimonianze: in diversi casi e per ragioni varie, tuttavia, esse avevano diffuso tra il pubblico realtà e invenzione, informazioni affidabili e immagini oniriche.

È solo con gli inizi del Cinquecento che lo sguardo si fa più attento e scrupoloso, grazie alle prime navi portoghesi che toccarono i porti della Cina meridionale. Mappe, rappresentazioni e descrizioni della Cina (e dell'Asia) si diffusero e si fecero più precise anche grazie al lavoro di vari cartografi al servizio dei sovrani spagnoli e portoghesi, alla maggiore padronanza dell'arte tipografica e alla crescente propensione per il commercio.

Anche in Italia, nei principati, signorie e repubbliche, si era andato formando un nucleo di persone e addetti curioso delle informazioni geografiche. Venezia in particolare era uno dei maggiori centri tipografici e lì non a caso risiedeva un grande cultore della geografia, Giovanni Battista Ramusio.

Insomma, la conoscenza oggettiva della Cina (e dell'Estremo oriente) attraverso le nuove nozioni geografiche e cartografiche venne a coincidere di fatto con l'espansione coloniale europea. L'attenzione andò sempre meno focalizzandosi sulle risorse culturali, i siti storici, i palazzi e le bellezze artistiche e invece andò sempre più concentrandosi sulle risorse naturali: miniere, foreste, coltivazioni, ecc.: non a caso, nei secoli XVI e XVII ben quattro paesi europei fecero il loro ingresso nei mari estremo-orientali: dapprima Portogallo e Spagna, in seguito Olanda e Inghilterra.

Infine, i Gesuiti rimasero molto colpiti dai risultati ottenuti dalla medicina tradizionale cinese e dai prodotti della farmacopea orientale e quindi si posero innanzitutto l'obiettivo di tradurre varie opere al fine di diffondere tali conoscenze in Occidente. Allo stesso tempo, essi furono promotori della diffusione delle conoscenze mediche e farmacologiche occidentali in Cina, con l'apertura tra l'altro a Macao di un ospedale e di una specie di laboratorio in cui conoscenze mediche e farmacologiche occidentali ed esperienze orientali erano affiancate.

3. Conclusioni

Le brevi considerazioni qui prodotte non hanno certo l'ambizione di offrire una visione esaustiva dei molteplici aspetti della Cina Ming e, tantomeno, del profondo intreccio che in quei secoli venne legando, attraverso vari fili, Cina e Occidente.

L'opera di Ricci e dei Gesuiti fu tuttavia fondamentale – come è stato evidenziato – su numerosi piani. Ma lo fu anche, ad esempio, per quanto concerne il settore delle

belle arti e della letteratura, con il ruolo centrale svolto da Giuseppe Castiglione, e per quanto riguarda l'opera di traduzione delle principali opere classiche cinesi, con l'ausilio presto di grammatiche e dizionari.

Peraltro, già verso la fine del Cinquecento, i Gesuiti erano riusciti a usare i caratteri cinesi nella stampa, beneficiando della grande competenza cinese nell'utilizzo della tecnica delle matrici di legno intagliate sulle quali veniva riprodotta un'intera pagina di libro e delle grandi innovazioni nella stampa a carattere mobili apportate da Gutenberg.

A guardare quel periodo storico, appare difficile pensare che presto, con la prima metà dell'Ottocento, cannocchiali, scienza e opere d'arte avrebbero lasciato il posto alle cannoniere.

Lo testimonia tra l'altro la lettera scritta nel 1839 da Lin Zexu, Commissario imperiale deputato ad affrontare la questione del contrabbando d'oppio sviluppato dai mercanti inglesi nella provincia meridionale del Guangdong²:

Il nostro Impero Celeste troneggia su ogni altro paese quanto a virtù e possiede un potere sufficientemente grande e maestoso da realizzare ciò che desidera [...]

Il Vostro paese è molto lontano dalla Cina. L'obiettivo delle vostre navi che giungono in Cina è di realizzare ampi profitti: dato che tali profitti sono conseguiti in Cina e sono di fatto tolti al popolo cinese, come è possibile che gli stranieri in cambio dei benefici avuti portino un simile veleno che arreca danno ai loro benefattori? Probabilmente non lo fanno con intento cosciente, ma resta il fatto che sono così ossessionati dai guadagni materiali da non avere alcun riguardo per il danno che possono causare ad altri. Mi è stato detto che avete severamente proibito l'oppio nel Vostro paese, e ciò indica senza dubbio la Vostra consapevolezza di quanto dannoso esso sia. Voi non volete che l'oppio arrechi danno al Vostro paese ma scegliete di portare un simile danno ad altri paesi come la Cina? Perché?

Il mondo era cambiato e con esso i rapporti di forza e, soprattutto, i valori attraverso i quali essi venivano misurati.

NOTE

¹ A differenza di oggi in cui appaiono integrati nel sistema cinese, i Mancesi erano a quel tempo considerati degli 'esterni' rispetto al centro della civiltà cinese, anche se essi ne erano stati molto influenzati.

² Vedi [1 pp. 270-73] (la citazione è a p. 271; traduzione mia).

BIBLIOGRAFIA

- [1] Schoppa, R. K., *The Columbia Guide to Modern Chinese History*, Columbia University Press, New York 2000.
- [2] Carioti, P., *Cina e Giappone sui mari nei secoli XVI e XVII*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006.
- [3] Guida, D., *Nei mari del Sud*, Nuova Cultura, Roma, 2007.
- [4] *Riflessi d'Oriente. L'immagine della Cina nella cartografia europea*, catalogo della mostra a cura di A. Caterino, (Trento, Centro Studi Martino Martini), Il Portolano, Genova 2008.
- [5] Santangelo, P., Sabattini, M., *Storia della Cina*, in *Storia Universale*, vol. 26, Il Corriere della Sera, Milano 2005.
- [6] Santangelo, P., Guida, D., *Love, hatred, and other passions: questions and themes on emotions in chinese civilization*, Leiden, Brill 2006.
- [7] Spence, J. D., *The search for modern China*, Norton & Co., New York-London 1990, in particolare Capitolo 1.